

**FEDERIGO TOZZI
COME LEGGO IO**
FEDERIGO TOZZI
COME LEGGO IO
E ALTRI SCRITTI
LETTERARI
ELLIOTT
PAGINE 60
EURO 7,50

**MAESTRI
Federigo
Tozzi**



A cento anni dalla morte esce una raccolta di testi dell'autore toscano ingiustamente messo ai margini. Piersanti: «Non è per lettori normali»

Tozzi, un provinciale dallo sguardo spietato

Generoso Picone

Chissà, forse ha proprio ragione Claudio Piersanti. Forse il motivo per cui Federigo Tozzi impersona uno di quegli irrisolvibili casi letterari nazionali sta davvero nella capacità della sua pagina di attirare e insieme fare paura. «Soffrivo a leggerlo e però non ne potevo fare a meno. Era come se aprissi uno sguardo sull'abisso, che mi si presentava con lo stesso coraggio di un Charles Baudelaire che ti invita a guardare quello che tu non vuoi guardare», dice l'autore di *La forza di gravità*, suo ultimo romanzo, e di una quasi quarantennale sequenza di titoli in cui la traccia di Tozzi è presente e visibile come il segno di un'appartenenza quasi zodiacale, da *Charles a Comandi il padre*.

Forse sta in quel movimento determinato di cause ignote – per usare le parole su Tozzi pronunciate da Luigi Baldacci – la spiegazione dello strano destino dello scrittore di *Bestia del 1917*, *Con gli occhi chiusi* del 1919, *Tre croci* del 1920 e *Il potere* del 1927: un narratore che con Luigi Pirandello e Giovanni Verga viene a ragione considerato tra i massimi del Novecento italiano, i cui racconti avrebbero ben meritato di collocarsi accanto a quelli di Frank Kafka e James Joyce, il quale a partire dai suoi straziati materiali autobiografici fu in grado di indicare l'abisso dell'ani-

mo umano dove si trovano le verità smascherate della vita. Eppure largamente dimenticato, semmai relegato nei territori secondari della letteratura italiana, lontani dalle rotte segnate dalle guide turistiche ufficiali.

Ora che cade il centenario della morte – il 21 marzo 1920 a Roma, era nato a Siena il primo gennaio 1883 – per altro a causa di una violenta polmonite prodotta dall'influenza spagnola, e a renderne omaggio sarà la pubblicazione del volume *Come leggo io. E altri scritti letterari*, la raccolta di sei testi con una introduzione di Arnaldo Colasanti proposta da Elliott (pagine 60, euro 7,50), magari sarà la circostanza pandemica nei suoi intrecci di date a rivendicare il ricordo. Ma anche e soprattutto per conferirgli il ruolo che merita e interrogarsi sul perché lui, lo straordinario facitore di storie straziati dell'epica degli inetti che Alberto Moravia definì «una tradizione della crudeltà», perché il Federigo Tozzi che Giacomo Debenedetti fissò nel memorabile giudizio «narra in quanto non può spiegare», perché non abbia ciò sia giusto che sia.

Piersanti, come succede che un esordiente con «Casa di nessuno» del 1981, incontra un autore della narrativa provinciale toscana nato un secolo prima?

«Fu un incontro per affinità elettive. Il film venne tenuto da Romano Bilenchì, il mio grande maestro. Lui

me ne parlava, lo amava moltissimo e per molti versi si sentiva un suo prosecutore. Come Tozzi, Bilenchì era appassionato della letteratura francese e di quella russa, e in realtà per entrambi la dimensione provinciale non ha mai rappresentato un limite. Del resto, nella Toscana e nella Firenze di allora si ritrovavano, e non solo alle «Giubbe rosse», i tre quarti degli autori della letteratura italiana: era un provincialismo relativo, un vivere appartati che li metteva al riparo dai clamori della società letteraria. In Tozzi e Bilenchì si ritrovano le descrizioni della natura come personaggio, cioè non come puro decoro estetizzante, e l'amore per i mitici. Una strana religiosità senza intermediari, visionaria e immaginifica: Santa Caterina, San Bernardino, Santa Teresa. L'incontro con i libri di Federigo Tozzi devo confessare che mi coinvolse».

Perché?
«Il primo libro che ho letto di Tozzi credo sia stato *Con gli occhi chiusi*.

«È UNO SCRITTORE PER SCRITTORI, MA MERITA DI STARE VICINO A KAFKA O JOYCE PER LA SUA POTENZA ORIGINARIA»

Per un po' è stato per me una sorta di incubo».

Da «Con gli occhi chiusi» Francesca Archibugi ha tratto un film nel 1994. Lo ha visto?

«Ricordo di aver incontrato la regista mentre lo stava girando. Ero in compagnia di Marco Lodoli. Non mi sembrò che lei lo apprezzasse molto e nel film ciò si nota. Tozzi è completamente assente. Ma la capisco. Bisogna accettare quel suo sguardo spietato, il suo mondo di violenze incomprensibili e di gesti incompatibili con il normale sentire. Forse questa è la ragione per cui lui non ha mai avuto un grande pubblico».

Uno scrittore per scrittori, dunque?

«Sì. Non per i lettori normali, per la gente comune con cui è stato spesso in conflitto. La sua Siena gli riservò un trattamento particolarmente odioso durante i suoi funerali. Se sentiva offesa per i contenuti di "Tre croci" e quando passò il feretro ci fu chi disse: "Ecco, questa è la quarta croce"».

Tozzi denuncia anche l'impraticabilità della lingua letteraria tradizionale.

«Il suo stile non ha riferimenti. Non ha precedenti. Nasce con se stesso. Lui non usa mai la psicologia: è oltre. Come dice Milo De Angelis, lo psicologo è soltanto lo scriba del poeta. Ma il poeta viene prima. Anche della filosofia. Del resto, Martin Heidegger si inginocchiava esclusivamente davanti a Friedrich Hölderlin. Tozzi aveva una potenza originaria. Mi colpiva, a esempio in *Barche capovolte*, la sua riflessione a margine della scrittura. Lui non amava il passato, quasi che ne avesse paura: dell'erba del campo dove passava gli piaceva il profumo quando era tagliata, ma non guardarla e calpestarla. Come se rifiutasse la categoria psicologica della storia come spiegazione di un qualcosa: no, in lui la narrazione è sorpresa continua, in puro ossequio alle teorie di Rudolf Steiner e se stesso di fronte allo stupore, è scrittura che nasce da se stessa. Non puoi aspettarci niente, non puoi prevedere. È come la vita. È la vita stessa, per citare il commento di André Gide su Marcel Proust».

L'antieroe di Pelecanos cambia il suo destino leggendo in prigione

Santa Di Salvo

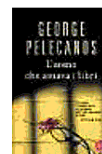
Chi ama i libri, in questi tempi di isolamento è felice. Ci si può rilassare, stendere le gambe su un divano e aprire uno dei tanti romanzi o saggi lasciati indietro dalla furia quotidiana. Figurarsi poi se si comincia a leggere un romanzo, anzi una crime story fuori da tutte le regole, che s'intitola *L'uomo che amava i libri*, scritta da George Pelecanos (Sem, 224 pagine, 18 euro). Il cognome tradisce una storia di immigrazione dalla madre Grecia, ma molti della nuova generazione di non lettori conosce Pelecanos solo come noto sceneggiatore di serie tv, da «The Wire», sui signori della droga di Baltimora, a «The Deuce», sull'industria del porno nella New York degli anni Settanta, da «The Pacific», la miniserie prodotta da Spielberg e Tom Hanks sui soldati impegnati nella guerra contro i giapponesi, a «Treme», che racconta la vita degli abitanti di un quartiere di New Orleans dopo l'uragano Katrina. Ho voluto citarli tutti per fama, anche se per me – e per molti lettori appassionati di polizieschi – Pelecanos è soprattutto uno scrittore superbo di 21 romanzi imperdibili, uno diverso dall'altro sotto la comune insegna del thriller. Tanto intensi e sociologicamente significativi da attribuirgli la definizione di «nuovo Emile Zola di Washington».

Stavolta il nostro prolifico scrittore si cimenta con un soggetto speciale, una storia di redenzione possibile attraverso la lettura. Tema anacronistico fino a ieri, oggi prepotentemente tornato alla ribalta dopo i noti eventi epidemiologici. La reclusione del suo protagonista, Michael Hudson, non è legata a un virus ma a un reato. Hudson sta in galera per una rapina, ma ha

imparato da Anna, la bibliotecaria del «circolo dei lettori» detenuti, istituzione che lavora bene anche in Italia, a divorare libri che gli fanno vivere altre vite in altri luoghi, portandolo fuori da una cella in cui è difficile coltivare una speranza. Capita così che un pregiudicato intelligente ma poco istruito impari in poco tempo che un libro può cambiare il tuo destino, come si dice con una formula retorica che nasconde un fondo di verità.

Cardine del mutamento è un investigatore privato di pochi scrupoli, Phil Orzanian, che riesce a farlo uscire «convincendo» un testimone a tirarsi indietro. Nel difficile percorso di redenzione ambientato nei quartieri popolari abitati in buona parte dagli afroamericani, Michael incontra una buona amica d'infanzia, un gruppo di immigrati salvadoregni che gli danno la possibilità di un riscatto attraverso l'umile lavoro di lavapiatti, e un malinteso debito verso chi lo ha liberato e ora lo reclama come complice in azioni illegali. I personaggi della piccola commedia umana di Pelecanos sono vivi e palpitanti, profondi e tormentati come quelli del maestro francese. Con la lingua e le cadenze contratte di oggi, ma con la stessa verosimiglianza «naturalistica» che non discernere netti confini tra il bene e il male.

Finale aperto, con una vendetta annunciata e una promessa di futuro diverso in una Washington che assomiglia a molte altre capitali, anche europee, che devono fare i conti con culture di strada che mescolano gli umori di tutte le parti in gioco, rappresentanti dello Stato e criminali, vincitori e vinti, senz'altro e gente coi soldi facili, razzisti e immigrati senza permesso di soggiorno. Dentro e fuori la galera il clima non cambia.



**GEORGE PELECANOS
L'UOMO
CHE AMAVA
I LIBRI**
SEM
PAGINE 224
EURO 18

**IL DIFFICILE
PERCORSO
DI REDENZIONE
DI UN «UOMO
CHE AMAVA
I LIBRI»**

Herzog

Marco Ciriello

La pandemia ha portato una corsa alla letteratura che aveva immaginato contagi e invasioni, qualche giorno fa «El Mundo» raccontava «The eyes of darkness» del citatissimo Dean R. Kootz, le cui copie ora costano un botto, perché aveva raccontato di un virus, Wuhan-400, partito da un laboratorio cinese. Non c'interessava quella storia è la più vicina alla realtà, ma la fantascienza che abbiamo abbandonato, da quando non ci sono più Fruttero & Lucentini, in funzione della narrativa da generazione Ikea. E subito appare il Redford/Condon nel film di Sydney Pollack: «Three Days of the Condor», che poi era un

libro di James Grady dove i giorni erano sei. Condor lavorava in un reparto della Cia dove si leggevano saggi romanzi di ogni parte del mondo che immaginavano scenari storici differenti o che avevano storie assurde che poi divenivano realtà, come è successo a Kootz e altri. Succedeva anche a Philip K. Dick, considerato spazzatura, pochi lo prendevano in considerazione, tranne la Cia divenuta una sua meravigliosa paranoia – non capendo bene le sue pagine o addirittura applicandole, visto che siamo in un mondo sempre più dickiano. Forse è il caso di tornare a immaginare il mondo invece di compilare solo diari di crisi matrimoniali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER LA PICCOLA PUBBLICITÀ E NECROLOGIE su

IL MATTINO
RIVOLGERSI A:

Servizio telefonico tutti i giorni
compresi i festivi dalle 9:00 alle 20:00

Numero Verde
800.893.426

♦ **SAN GIORGIO A CREMANO**
N. & D. Sasso Via R. Luxemburg, 18
Tel. 081.7643047
Dal lunedì al venerdì
dalle 9, 00 alle 20.30
Sabato 9.30 - 12.30 - 16.30-20.30
Domenica 16.30-20.30

SPORTELLI

♦ **NAPOLI - Vomero**

Servizi e Pubblicità Vomero
Via S. Gennaro al Vomero, 18/B
Tel. / Fax 081.3723136
dal lunedì al sabato dalle 8,30 alle 20,30
domenica 10,00-13,00 / 17,00-20,30

♦ **PORTICI**

La Nunziata - Corso Garibaldi, 16
Tel. 081.482737 - Fax 081.475919
dal lunedì alla domenica dalle 8,30 alle 20,30

♦ Abilitati all'accettazione di CARTE DI CREDITO

